

Il muro

Figura metaforica e realtà concreta dal compito ben delimitato – essere insormontabile – il muro divide il dentro dal fuori, imprigiona e protegge allo stesso tempo. Jovanotti gli dedica la sua canzone: “Muratore, muratore costruisce muri, il muratore” e vede muri ovunque. “Il muro di Berlino, il muro del pianto”, con funzioni precise, “mura che delimitano il territorio” e “mura per nascondere e per dividere”. Costruiamo “mura di parole”, quando non siamo in grado di ascoltare o ci scontriamo con “mura di potere”, quando l’altro rimane sordo e irremovibile davanti alle nostre richieste. Il muro, una retta che divide lo spazio in due, crea una scissione tra due categorie: tra il privato e il pubblico, tra il ricco e il povero, tra il cittadino e il contadino, tra il sé e l’altro.

A Cisano San Felice, sede della Fondazione Cominelli, al lago di Garda, ho incontrato, invece, un muro rettangolare, collegato a una villa cinquecentesca, che delimita un parco bellissimo. La disposizione ricorda chiaramente la configurazione architettonica nel film pasoliniano “Salò e le 120 giornate di Sodoma” e nell’opera del Marchese de Sade quasi omonima, trascritta nel film e lì ambientata nella Repubblica di Salò: “120 giornate di Sodoma”. Ho quindi preso spunto da questa situazione di chiusura, dalla sua similitudine con il luogo sadiano e la vicinanza geografica con Salò per indagare sui quesiti morali del “bene” e del “male”, assenti nella agghiacciante concezione sadiana del corpo umano: una macchina, priva di anima. L’esistenza e la possibilità del “bene” e del “male”, nozioni contraddittorie, ma presenti nella nostra vita – in senso lato e in ogni singolo essere umano – sono da sempre oggetto di riflessione e tormento per il pensiero umano. I quesiti morali formano una sorta di filtro, i cui criteri con l’avanzare del tempo mutano, e solo laddove la sua azione di freno viene a mancare, diventa possibile formulare l’indicibile che supera il limite dell’immaginazione: ad esempio le regole sadiane di una società basata sull’umiliazione, l’abuso di potere e la crudeltà estrema verso il prossimo. Tramite la parola, istinto e pulsioni bestiali si trasformano in concetti. Gestiti dalla profondità dell’incoscienza mutano in atti consapevoli di brutalità intenzionale e programmata: propri del sadismo, del fascismo, del nazismo...

Lungo la muraglia di pietra naturale della Fondazione, ho disposto 32 cartelli con citazioni di varie frasi dall’antichità a oggi, composte con il carattere gotico, che allude al nazismo e disposti su fondi, i cui colori s’ispirano a quelle sfumature un po’ sporche “anni quaranta” – tra verdolino, bordeaux e azzurro acciaio – dominanti nel film di Pasolini.

I cartelli iniziano con un pensiero di Socrate, “Nessuno commette il male volontariamente, ma solo perché ignora ciò che è il bene”, passando da Sant’Agostino per il quale “il male non può essere opera di Dio, poiché ciò che è stato creato da Dio non può che essere buono”. Giulio Andreotti esprime le proprie contraddizioni morali nel film “Il Divo” di Paolo Sorrentino, mentre Roland Barthes analizza il significato del luogo sadiano: castello ermeticamente chiuso. Da riflessioni generali si approda in una sorta di crescendo nelle formulazioni delle “regole” in de Sade, ad esempio: “...Il sia pur minimo accenno al riso e la più piccola mancanza di attenzione, di rispetto o di sottomissione durante le orge verrà considerata come colpa gravissima e punita nel modo più crudele...”

Ancora con Dante ci avviamo a entrare nell’Inferno, ma già in “Il muro” di Jean Paul Sartre si apre uno spiraglio di speranza: il protagonista si salva dall’esecuzione al muro. Cartesio ci rende partecipi, delle sue meditazioni: i sensi talvolta ingannano e sarebbe meglio non fidarsi di chi ci ha ingannati anche soltanto una volta. Italo Calvino, nella frase finale de “Le città invisibili”, individua infine due possibilità di come gestire l’inferno che ci siamo procurati: o ne diventiamo parte, fino a non vederlo più, oppure impariamo a riconoscere chi e che cosa in mezzo all’inferno non è inferno, per dargli spazio e farlo durare. Theodor W. Adorno, infine, ci mostra una possibile via di uscita dai rapporti di forza, in “Minima Moralia”: *Geliebt wirst Du einzig, wo Du schwach dich zeigen darfst, ohne Stärke zu provozieren.* (“Sei amato solo laddove ti è permesso dimostrarti debole senza provocare forza.”)

L’installazione “Il muro” nasce “site-specific”, non inteso soltanto rispetto alla dimensione fisica-architettonica del luogo, ma nel senso lato del suo significato come “context-specific”. L’intervento nel parco si collega a una dimensione storica del luogo e riflette il suo passato concreto della “Repubblica di Salò”.

S’instaura così un dialogo con il luogo e con i drammatici eventi del suo passato, attraverso riflessioni che fluttuano attorno a un nucleo di questioni, se vogliamo metafisiche dell’esistenza umana e delle sue difficoltà e limiti.

Oltre al dialogo con il sito, se ne instaura un altro: quello con il pubblico. L’opera d’arte in generale, ma a maggior ragione l’intervento nello spazio non consacrato abitualmente all’arte, si costituisce e si completa

attraverso il dialogo con lo spettatore. Questo dialogo però, per potersi instaurare, necessita di uno sforzo di avvicinamento a vicenda. Se prima abbiamo parlato del muro nella sua qualità divisoria, potremmo ora dire che il compito dell'arte (pubblica), se ce n'è uno, è proprio quello di superare la divisione tra il sé e l'altro e con ciò "la versione paranoica della scissione sociale tra uomo bianco, occidentale, cristiano, ricco e lo zingaro, negro, mussulmano, barbone". In un saggio sulla "Public Art a Trieste e dintorni", uscito pochi giorni fa da Silvana Editoriale, Cesare Pietroiusti propone come strategia artistica per tale superamento, il movimento o lo spostamento "in un luogo 'altro', senza perdere il contatto, la capacità di dialogo, la strada che riporta al luogo 'proprio'". "Anziché un'identificazione con il perdente o oppresso, analoga alla logica di scissione", Pietroiusti ci invita "1) a ragionare sempre presupponendo una compresenza sé-altro" e "2) a praticare a ogni possibilità l'attraversamento, in entrambe le direzioni, dei confini che definiscono le differenze". Secondo l'artista romano, il dibattito sull'arte pubblica è basato su un equivoco: "Il desiderio che muove l'artista non è di scegliere un polo in quanto "buono" allontanandosi da quello "cattivo". Si tratterebbe, di nuovo, di un fenomeno di scissione e quindi di un moto difensivo. Il desiderio dell'artista si identifica con lo spostamento in sé, non con la destinazione verso cui esso si orienta."

In qualità di "agente degli spostamenti", l'artista cambia quindi continuamente il suo punto di vista e la sua prospettiva rispetto ai fenomeni del mondo. Il suo intervento, potremmo dire, è quello di evidenziare, di rendere visibile da posizioni cangianti i fatti e interrogativi nella loro cruda contraddittorietà, le dinamiche sociali nei loro continui movimenti. Non credo si tratti più di tanto di "prendere posizione" – visto che, così facendo rischiamo di immobilizzarci –, ma al meglio di suscitare delle riflessioni in un pubblico disposto ad esporsi, ad avvicinarsi e a superare le mura: quelle fuori e quelle dentro la testa.

Se dovessi quindi rispondere a certe domande di Elvira Vannini e definire se la mia installazione a Cisano sia una "scultura all'aperto", un "decoro urbano", oppure piuttosto una "pratica discorsiva" che "porta il pubblico a interrogarsi", "solleva questioni", fa parte delle "pratiche del dialogo" oppure delle "osservazioni del territorio" e infine se "è in grado di dare risposte?". Direi che tali valutazioni dipendono esattamente dal punto di vista, o meglio dalla lontananza o vicinanza, che si abbia scelto di prendere rispetto all'opera. I cartelli, visti da lontano, si riducono a punti colorati nel verde e, privati del loro significato, potrebbero fungere in effetti da "scultura all'aperto" oppure da "decoro urbano", così come un libro, per un analfabeta, potrebbe ridursi a oggetto per imbellire un ambiente. Per chi, al contrario, decide di superare la barriera, di avvicinarsi ai cartelli e di sforzarsi di penetrare il loro senso, decifrando ogni singolo scritto, l'installazione può certamente "sollevare questioni", "instaurare un dialogo", piuttosto che esprimere delle "osservazioni del territorio". Per rispondere all'ultima domanda, lascerei la parola di nuovo a Cesare: "A me interessa non tanto l'opera che pretende di risolvere una questione, di dare una risposta (politica, morale, o sociale che sia), quanto quella che incarna il problema e che assume, quale sua componente più significativa, le contraddizioni, i paradossi o le difficoltà insite in esso."

Barbara Fässler, marzo 2009

Testo scritto per il catalogo della Fondazione Cominelli a Cisano San Felice